

MISZELLEN

SENECA E TRASEA PETO:
DUE TRADIZIONI INDIRETTE DI UN
PROVERBIO STOICHEGGIANTE

In ep. 8,22,3 Plinio il Giovane attribuisce a Trasea Peto¹ un aforisma relativo alla comune fragilità degli uomini, abitualmente ricondotto al pensiero stoico, ma più generalmente riconosciuto come frase proverbiale:

mandemusque memoriae quod vir mitissimus et ob hoc quoque maximus Thræsea crebro dicere solebat: 'Qui vitia odit, homines odit'.

Tale frase rivela un'idea di fondo profondamente pessimistica,² perché denuncia una inevitabile inclinazione dell'uomo al vizio, ma viene il più delle volte impiegata come argomento per esortare all'indulgenza reciproca, proprio in nome dei difetti da tutti condivisi. Tale è anche l'intento di Plinio nella suddetta lettera: Plin. ep. 8,22,2 *Atque ego optimum et emendatissimum existimo, qui ceteris ita ignoscit, tamquam ipse cotidie peccet, ita peccatis abstinet, tamquam nemini ignoscat.*

Questo motivo, diffusissimo in molte forme proprio in nome della sua proverbialità,³ viene utilizzato svariate volte da Seneca filosofo, l'autore con cui il testo pliniano viene principalmente posto in relazione; Seneca ritorna infatti più volte nel-

1) Purtroppo la testimonianza non è riportata in I. Ramelli (a c. di), *Stoici Romani minori*, Milano 2008; secondo A. N. Sherwin-White, *The Letters of Pliny. A historical and social Commentary*, Oxford 1985, 474 il tema e la frase, in questa sede, vengono «characteristically softened by Pliny»; di parere opposto era il Casaubon (edizione di Ginevra 1632, cit. in E. Allain, *Pline le Jeune et ses Héritiers. Tome Deuxième*, Paris 1902, 444 n. 2): «Ce qui vitia odit [...], me semble dictum duriuscule. [...] Mais j'estime que la pensée de Thraséas fut la suivante: L'humanité est si encline au vice qu'il est fort difficile de ne pas haïr également l'homme; aussi doit-on user d'une extrême modération lorsque l'on fait la guerre aux vices. Si l'on pouvait lire: *homines non odit*, le sens serait plus clair.» Per Trasea *vir mitissimus* cf. V. Rudich, *Political dissidence under Nero. The price of dissimulation*, London / New York 1993, 39 e 56.

2) Un'idea che convive con la concezione intimamente ottimistica del mondo elaborata dagli stoici; rimandiamo solo a M. Pohlenz, *Die Stoa, Geschichte einer geistigen Bewegung*, Göttingen 1959, tr. it. O. De Gregorio e B. Proto (a c. di), *La stoa. Storia di un movimento spirituale I*, Firenze 1967, 317.

3) Cf. R. Tosi, *Dizionario di sentenze greche e latine*, Milano 162007, 765–766; tra i testi paralleli qui citati segnaliamo in particolare, per vicinanza cronologica a Plinio e sentenziosità, Tac. hist. 4,74 *Vitia erunt, donec homines*; cf. anche L. Alfonsi, *Nota senecana*, *Aevum* 38, 1964, 382.

la sua opera sul tema del *peccavimus omnes*,⁴ specialmente negli scritti più impegnati dal punto di vista socio-politico, quali il *De ira*, il *De clementia* e il *De beneficiis*. Oltre alle parecchio diffuse trattazioni di de ira 2,8,1, 10,2-4 e 28,1, comunemente citate in corrispondenza del luogo pliniano,⁵ se ne segnalano alcune più sintetiche quali ben. 5,17,3 (*Sed non est, quod irascaris; ignosce illis, omnes insaniunt*) e ancor più degna di nota de ira 3,26,4 (*Placidiores itaque invicem simus: mali inter malos vivimus*) dove tutto il concetto è sintetizzato in forma aforistica con la ripetizione, in poliptoto, di *malus*. Tuttavia nell'opera senecana la ricorrenza del tema che si avvicina come nessun altro testo alla sentenza di Trasea Peto crediamo sia da individuare nella frase attribuita al filosofo da Agostino in ep. 153,14 (fr. 102 Vott.):

Merito ait Seneca, qui temporibus apostolorum fuit, cuius etiam quaedam ad Paulum apostolum leguntur epistulae: 'Omnes odit, qui malos odit'.

Vediamo che l'aforisma senecano, come quello di Trasea Peto, è costituito da una frase principale e una relativa, ritmate dalla ripetizione epiforica dell'*odit*; l'inversione nell'ordine della subordinata e della reggente e il cambio dei sostantivi *vitia / malos* e *homines / omnes* (questi ultimi due, tra l'altro, assonanti) non riescono a far venir meno una corrispondenza pressoché perfetta – o quantomeno più stretta di tutte le altre – tra le due formulazioni del proverbio.

Il luogo agostiniano qui menzionato è noto sia per questioni critiche legate all'attribuzione e alla provenienza del testo senecano in esso riportato, sia perché poco prima di citare la massima Agostino ci offre una testimonianza relativa all'epistolario spurio tra Seneca e S. Paolo;⁶ sorprende dunque che la *sententia* senecana non sia mai stata relazionata alla sua omologa attribuita a colui che fu un celebre contemporaneo del filosofo e affiliato alla medesima corrente filosofica.

Milano

Stefano Costa

4) Cf. M. Bellincioni, *Potere ed etica in Seneca*, Brescia 1984, 80–86.

5) Cf. A. M. Guillemin (éd.), *Pline le Jeune. Lettres III, Livres VII–IX*, Paris 1928, 85–87 n. 1; Sherwin-White (v. n. 1) 474; questi e altri luoghi sono citati anche in corrispondenza dei luoghi senecani (compreso il fr. 102 Vott. cit. infra), p. es. G. Viansino (a c. di), *Seneca. I Dialoghi I*, Milano 1990, 601; P. Ramondetti (a c. di), *Seneca. I Dialoghi*, Torino 1999, 296, 336, 702–704 e nn.; particolarmente ricchi di riferimenti A. Goldbacher (ed.), *S. Aureli Augustini Hipponensis episcopi epistulae. Pars III: ep. CXXIV–CLXXXIVa.*, Vindobonae / Lipsiae 1904 (CSEL 44), 412; C. Jenkins, *Augustine's classical quotations in his letters*, *JThS* 39, 1938, 64–65 (che lo affianca al succitato *ira* 3,26); L. Carrozzi (a c. di), *Sant'Agostino. Le lettere II (124–184/A)*, Roma 1971, 538 n. 21; D. Vottero (a c. di), *Lucio Anneo Seneca. I frammenti*, Bologna 1998, 91–92 e n. 439; nessuno tuttavia ci risulta rimandare a Plinio. Nulla di nuovo neppure nel recentissimo H. Zehnacker / N. Méthy (éds.), *Pline le Jeune. Lettres. Tome III. Livres VII–IX*, Paris 2012, 157–158.

6) Cf. p. es. L. Bocciolini Palagi (a c. di), *Il carteggio apocrifo di Seneca e San Paolo*, Firenze 1978, 15; M. G. Mara, *L'epistolario apocrifo di Seneca e San Paolo*, in: A. P. Martina (a c. di), *Seneca e i Cristiani*, Milano 2000, 41 e n. 2 e da ultimi A. Fürst et al. (Hrsg.), *Der apokryphe Briefwechsel zwischen Seneca und Paulus*, Tübingen 2006, 80 n. 5, che non azzardano nessuna ipotesi di attribuzione del frammento ad alcuna opera senecana; per una rassegna critica delle opinioni precedenti cf. D. Vottero (v. n. 5) 92 e n. 441.